

## Natale in carcere.

Il giorno di Natale bussa ormai alle porte di casa.

Natale in carcere tra ricordi, nostalgia e un futuro da costruire.

Il carcere è brutto sempre, ma ci sono dei giorni particolarmente insopportabili.

Uno di questi è il Natale.

Nelle testimonianze dei detenuti il Natale diventa allora addirittura il giorno più brutto, quello in cui i pensieri e i sentimenti sono più neri e sono rivolti ai propri familiari lontani, ma anche a una riflessione più profonda sul dolore che qualcuno ha causato con il suo reato.

Natale è il periodo più carico di ricordi.

La sofferenza cresce ancora di più quando si è lontani: l'incontro ed il colloquio di un'ora alla settimana o la telefonata a casa di 10 minuti non può bastare a colmare quel vuoto di affetto che la carcerazione impone a chi è dentro e a chi è fuori.

Per i detenuti è una festa che rimane solo oltre le sbarre, il ricordo di un giorno in compagnia delle persone più care.

Se in tutti magari nasce in modo inconsapevole l'aspirazione ad un momento di serenità in cui sentirsi in pace con se stessi e con gli altri, in carcere questi sentimenti sono venati da profonda tristezza.

Generano amarezza perché si frappongono delle barriere insormontabili al desiderio dei detenuti di essere vicini ai propri cari.

Si delineano, comunque, dei risvolti positivi.

Il Natale è anche il momento centrale di un periodo che predispone alla riflessione.

Il detenuto pensa al proprio passato e medita su quanto di bene o di male ha fatto o ricevuto.

Natale in carcere è perciò anche il momento dei rimpianti e soprattutto dei propositi di rinnovamento.

A Natale, ogni famiglia, anche la più infelice e disgregata sente impellente il bisogno di riunirsi per stare insieme.

Chi si vede preclusa questa possibilità, come succede per i detenuti, di essere accanto ai propri cari, può facilmente abbandonarsi a quel vittimismo che costituisce il terreno più fertile per l'incalzare di sentimenti negativi: acredine, rabbia, frustrazioni, rivendicazioni.

Allora il cerchio si chiude: la pena del carcere perde ogni efficacia rieducativa per diventare la causa determinante di un processo di continuo deterioramento morale.

Il sistema penitenziario attuale è privo di qualsiasi umanità.

E' ormai divenuto il contenitore del disagio sociale, un punto obbligato e spesso il capolinea per il sottobosco dell'emarginazione.

Prevalgono i poveri diavoli, i cosiddetti *cani senza collare*, tutti appartenenti agli strati sociali più deboli e più poveri.

E' una barbarie senza alcun contenuto pedagogico, curativo, correttivo, rieducativo.

Corpi e anime si trovano irretiti in un sistema di costrizioni e privazioni, di obblighi e divieti continui e laceranti, che soffocano e reprimono ogni speranza e lo stesso desiderio di continuare a vivere.

Umanità degradata, ammassata, un uomo accanto ad un altro, un letto su un altro, promiscuità assoluta che confonde e abbrutisce, che unisce e divide, che distrugge ogni rispetto, riservatezza, intimità e condanna alla disperata solitudine.

Il carcere è un luogo separato, una sorta di extraterritorialità dove a piene mani si raccolgono, si respirano, si toccano la malattia, la debolezza, l'abbandono, l'emarginazione, il dolore.

Bisogna riaffermare il primato della salute anche dove è invece facile che prevalgano il feticcio della sicurezza, della punizione e semplicemente dell'inerzia e della disattenzione.

La Medicina Penitenziaria è una cosa seria. Le sono affidate vite di esseri umani nella condizione più dura.

La Medicina, però, vi è di casa con una complicazione molto amara: che la malattia che il Medico cura è proprio quella che il carcere aggrava, quando non la fabbrica.

Il carcere vive al momento attuale una fase oscurantista.

Per intrinseci fenomeni collegati al dilatarsi della criminalità organizzata si delinea per il carcere una stagione dove si rafforzerà la separatezza, l'emarginazione, recidendo anche quei flebili legami con il mondo esterno, così importanti per alleviare il senso di solitudine e di abbandono.

Devono affermarsi criteri importanti di difesa sociale.

Il miglioramento delle condizioni di vita all'interno del carcere, l'implementazione delle attività sociali, lavorative, ricreative e della presenza del territorio, la costituzione di una cultura inclusiva, il riconoscimento del diritto all'affettività sono questioni dalle quali non è possibile prescindere nel modo più assoluto se si vuole finalmente incominciare a parlare di dignità e di umanità nelle carceri.

Andrebbe bandita ogni presunzione legale di irrecuperabilità sociale, riconoscendo al condannato il diritto alla speranza che si traduce in una spinta motivazionale in grado di promuovere positive evoluzioni psico-comportamentali.

La lontananza dei detenuti extracomunitari, il dramma dei tossicodipendenti e dei malati di mente si coniuga con la disperazione dei malati di AIDS.

E tutto ciò diventa ancora più palpabile con il Natale.

Pisa 20/XII/2019

**Francesco**

**Ceraudo**

